

Periodico di pensieri in libertà Giugno 2014 - n. 39

L'ALBA

LA VIA STRETTA... TRA IL CAOS E LA LUCE

Realizzato dai detenuti della Casa Circondariale di Ivrea

Sommario

INTERVISTA A DON GINO RIGOLDI	4
UNA GIORNATA SPECIALE: HO RICEVUTO LA CRESIMA IN CARCERE.	6
PER I GIOVANI LEONI	7
“PER IL MONDO PUOI ESSERE SOLO UNA PERSONA	8
LETTERA D’ADDIO	8
“CHE COSA È LA RESPONSABILITÀ”	10
LA RESPONSABILITÀ E’UNA VIRTU’ CHE FORSE NON MI APPARTIENE.	11
PER ME RESPONSABILITÀ E’ CIO’ CHE MI RENDE UMANA	12
SONO IN DEBITO ED IN CREDITO CON LA SOCIETÀ’	13
OGNI PERSONA RESPONSABILE DEVE RICONOSCERE I PROPRI ERRORI	14
RESPONSABILITÀ E’ ANCHE ASSOLVERSI PER RIPRENDERE IL PROPRIO CAMMINO	15
NOI, PRIVATI DI TUTTO, SPETTATORI IMPOTENTI	16
QUANDO STO PER ADDORMENTARMI I RICORDI	17
ANCHE L’ARIA DEI PASSEGGI PROFUMA DI LIBERTÀ’	17
SIAMO LIBERI OPPURE NO? DIPENDE ANCHE DALLE NOSTRE SCELTE.	18
LA PRIVAZIONE DELL’AFFETTIVITÀ È UNA PENA AGGIUNTIVA	19
COME FOSSI SOLO	20
“ISOLA!”, TUTTO ESAURITO AL MOZART	21
ALL’AUDITORIUM MOZART I DETENUTI DI IVREA	22
NON ESISTE POSTO COME IL CARCERE IN CUI IL BRICOLAGE E’ UNO STILE DI VITA	22
LA GRANDE BATTAGLIA	23

La redazione

Direttore responsabile: Teresa Acacia

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Carlo Gualtieri

Redazione: Cristian Pena Lopez, Maureddu Salvatore, Loris Armosino, Besmir Boci

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giacone – Giulio Tassi – Adriana Schiavoni.

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Carmine F. – Marisa Manzin

L’Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12,

viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea

C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.

Per contattarci potete scriverci a: **Redazione l’Alba**

c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)

oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente

Le vostre offerte possono essere inviate alla “Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea -

Tino Beiletti – onlus” - sede: P.za Castello 6 – 10015 - Ivrea,

tramite: Bollettino postale sul c/c nr **1002165544** oppure

tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T.

IBAN: IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544

(causale: per L’alba oppure per l’Associazione)

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all’Associazione il **5 per mille**,

indicando il nostro C.F: 93040300019 nella casella “sostegno del volontariato e

delle organizzazioni non lucrative di utilità **sociale**” - onlus.

IMPAGINAZIONE E GRAFICA A CURA DI CRISTIAN PENA LOPEZ

Cari lettori,

la riflessione sulla parola “responsabilità” ci ha visti impegnati contemporaneamente nella nostra redazione e in quella del giornale del liceo Gramsci, con cui abbiamo fatto un gemellaggio. E’ una parola molto impegnativa, che coinvolge tutti gli aspetti della vita, ma che per noi significa guardare in faccia con sincerità il nostro passato e il nostro rapporto col mondo di fuori.

Ma anche i giovani hanno responsabilità cui fare fronte, nei confronti di se stessi, delle loro famiglie, dei loro impegni scolastici, del loro futuro. E noi vorremmo tanto che le affrontassero con consapevolezza e con impegno, perché non capiti loro quel che è capitato a noi.

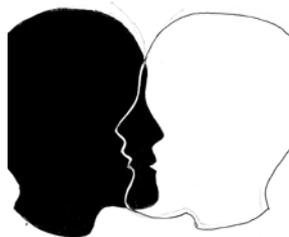
A loro dedichiamo la poesia “Per i giovani leoni”, che l’amico Bartolo ci ha lasciato prima di decollare, per fortuna, verso luoghi migliori (ma non privi di responsabilità).

Oltre alle pagine centrali, inoltre, troverete in questo numero una interessantissima intervista a don Gino Rigoldi, fondatore di Comunità Nuova e ispiratore di tanti interventi a favore dei detenuti; e poi le consuete rubriche, nonché altri contributi che sono stati prodotti o ci sono giunti per continuare ad offrirvi uno spaccato della nostra vita reclusa, coi suoi problemi e le sue ricchezze.



INTERVISTA A DON GINO RIGOLDI

Cappellano del carcere minorile Beccarla di Milano, fondatore dell'Associazione Comunità Nuova e animatore di innumerevoli iniziative a favore di detenuti, migranti ed emarginati tutti.



L'intervista di questo numero avrebbe dovuto essere effettuata in carcere, dove don Gino aveva dato la disponibilità ad entrare per incontrare la Redazione; purtroppo l'incontro non è stato autorizzato e,

per effettuare l'intervista, abbiamo dovuto ricorrere ad uno strumento anch'esso vietato: il registratore; per fortuna i volontari sono sempre disponibili e si sono fatti intermediari per le nostre domande.

L'associazione Comunità Nuova quando nasce e con quale scopo?

La nostra associazione è nata 41 anni fa a partire dalla mia attività di cappellano all'interno del carcere minorile Beccaria: il progetto iniziale era quello di occuparsi dei ragazzi e delle ragazze che uscivano dal Beccaria senza alcun supporto esterno: nacque l'idea di creare delle piccole comunità all'interno di condomini normali per 5-6 ragazzi insieme a educatori professionali e volontari. Allora la magistratura era coinvolta in prima persona, e in modo assolutamente informale; vi faccio un esempio per capire lo spirito di allora: dovevamo pulire tutti i locali che avevamo trovato, beh, il giudice del tribunale dei minori è venuta a pulire con noi.

Dopo 40 anni siamo ancora qui: ci siamo ingranditi. Ora una delle nostre attività principali è quella di formare gli adulti che hanno funzioni educative, perché non si diventa grandi da soli.

Per questo occorre creare una mentalità nuova, formare insegnanti, educatori sportivi.

Oggi è urgente educare alla relazione, insegnare a vedere il positivo che c'è negli altri, ascoltare, cercare di capire senza pregiudizi.

Le persone che collaborano sono tutti volontari?

Nella nostra associazione abbiamo 74 dipendenti con i titoli adeguati, in quanto sono necessari per le convenzioni con l'ente pubblico, ma anche perché crediamo che la preparazione professionale qualificata sia necessaria, e preziosa.

Non basta la sola motivazione del cuore, ci vuole professionalità, mestiere, competenza. I nostri ope-

ratori vengono pagati grazie alle convenzioni con il pubblico, ma soprattutto grazie alle fondazioni.

A loro si affiancano circa 200 volontari, preziosissimi per sostenere le tante attività: abbiamo il Centro diurno, la Scuola per bambini stranieri, ci occupiamo degli accompagnamenti ospedalieri, gestiamo sportelli di consulenza legale e altro. Organizziamo delle giornate di "Found Resing": le nostre comunità accolgono la gente per feste e manifestazioni: occorre farsi conoscere alla società, organizzare delle giornate.

Come avviene la rieducazione all'interno della vostra comunità?

Nelle nostre comunità cerchiamo di avere delle Regole minime. Il cuore della vita in comunità è costituire un

"Patto fondamentale": una relazione aperta, a monte di una disponibilità grande, non solo formale, degli operatori. La nostra porta non è mai chiusa. Si chiede di non delinquere, fare i servizi comuni, rispettare gli altri.

Come mai ha scelto proprio il carcere minorile?

Io sono entrato tardi in seminario, come si dice: una vocazione "adulta"; il padre spirituale diceva che non avevo vocazione. Quando ero in preparazione al sacerdozio ebbi l'incarico di vicedirettore in un collegio alto borghese, io mi presentavo ancora come laico, dovevo gestire una grossa amministrazione da solo. Non amavo quell'ambiente pieno di chiusure e di pregiudizi. C'erano molte stanze vuote, io giravo nei quartieri vicino alla stazione, e riempivo le stanze libere con ragazzi stranieri che incontravo. Dopo 4 anni sono andato in una parrocchia di periferia con ambienti problematici: io avevo l'oratorio pieno di ragazzi e persone legate al mondo della trasgressione, allora c'era la cultura della lotta di classe. Venivano tanti giovani, che si sentivano accolti senza essere giudicati.

Ha mai avuto dubbi sulla sua attività?

No, posso dire che sarebbe il tempo che io mi metessi da parte. Dove lascio una persona responsabile, non entro più nelle questioni, anche se vengo chiamato in causa, una volta scelta la persona adatta, lascio a lei la gestione. Sto aspettando il mio successore (in realtà già trovato), spero che risolveremo le questioni burocratiche.

Come viene visto dalla comunità religiosa?

La mia comunità è laica, ci sono persone che appartengono a varie culture e tradizioni. Vado sovente nelle parrocchie a parlare, a far conoscere i problemi dei giovani di oggi, ma con la chiesa istituzionale non abbiamo nessun tipo di legame formale: l'arcivescovo e la diocesi sa che ci siamo, sa che cosa facciamo, e questo ci basta. In una delle ultime mie visite in arcivescovado, sono rimasto colpito di vedere un libro che ho scritto, un po' provocatorio, dal titolo:

"Ma io, sono cristiano come voi...?"

Cosa pensa della rieducazione non riuscita? Come si sente quando "fallisce" con un ragazzo?

Tu cerchi di capire la persona che hai davanti, a un certo punto non ci si capisce, a volte succede. Io ho visto dei ragazzi 20 anni dopo, dopo aver vissuto un fallimento, ti ripetono le cose che tu avevi detto loro.

Io sono convinto che il bene vince sempre: anche fallendo, più volte, dopo un certo tempo, si raccoglie un frutto

Le nostre comunità non devono essere troppo rigide, io sono personalmente convinto che bisogna saper sempre ripartire... (Cita il racconto di un libro "RICOSTRUIRE LA SPERANZA")

Cos'è utile per far migliorare l'idea che la società ha del detenuto? Com'è possibile rendere la società più inclusiva? Cosa pensa dei pregiudizi che la società ha nei confronti dei detenuti?

Intanto bisogna intendersi: personalmente non sono "troppo" di parte: i ragazzi tendono a fare le vittime, ma la prima cura da fare, è far capire ai ragazzi che hanno sbagliato, e che magari devono in qualche modo risarcire la società.

I giovani hanno bisogno di trovare persone modello. Paolo VI diceva che la gente per farsi convincere ha meno bisogno di professori, e più di testimoni. La persona può essere contestata, ma deve essere comunque credibile.

Ci sono molti pregiudizi, in genere le persone anziane sono le più cattive. La gente è tendenzialmente dura, le scuole cattoliche alto borghesi hanno molti pregiudizi, dividono la società in bianco/nero, la nostra società non considera molto i reati sul patrimonio, ma giudica molto severamente gli altri. Credo che anche attraverso i libri si può cambiare la mentalità. Io in confessionale chiedo come penitenza di cercare le qualità negli altri. A volte la persona ritorna e dice che è la penitenza più difficile. C'è una grande capacità di vedere i difetti degli altri, e poco di vederne le qualità. C'è molto da fare.

Cosa l'ha spinto ad andare in Romania?

Il sindaco di Agrate, che aveva adottato un bimbo in Romania, mi ha detto: don Gino devi andare. Sono andato insieme ad alcuni amici, in un istituto

per bambini orfani dai 3 mesi ai 6 anni. Entrando in quegli ambienti c'erano odori tremendi, condizioni di assoluta mancanza di igiene. Ad un certo punto prendo in braccio un bambino di alcuni mesi, e questo non si staccava più, si aggrappava a me. E' stata una scena che ricorderò tutta la vita. E così siamo partiti con un progetto, e adesso siamo lì da 16 anni.

Ho coniato un detto per la nostra azione: "a noi, ci frega lo sguardo..."

Viste le numerose attività, che progetti ha per il futuro?

Un progetto importante con la fondazione CARI-PLO si chiama "1000 APPARTAMENTI PER 1000 COPPIE DI GIOVANI": non si può parlare di famiglie senza parlare di casa. Altro Progetto: LAVORI DI PUBBLICA UTILITA', che ha lo scopo di evitare che persone entrino in carcere: obiettivo è che 1000 persone all'anno non entrino in carcere e possano fare lavori di pubblica utilità.

Con un gruppo di associazioni in rete stiamo elaborando una proposta di servizio civile per 1000 giovani all'estero.

Altro impegno, ne ho parlato prima, è la formazione per gli educatori, gli insegnanti, sulla relazione: occorre contrastare la mentalità corrente del "soggetto singolo"; la qualità della nostra vita si misura sulla qualità delle nostre relazioni. Se la normalità fosse più accogliente, più calda, eviteremmo molti problemi.

Cosa ha imparato in 40 anni di esperienza in carcere? È stata un'esperienza positiva o negativa? Come si è evoluto il suo modo di rapportarsi con i detenuti?

Ho imparato a star con gli altri, a essere cercatore instancabile delle buone qualità, perché nessuno è perduto, e poi che per me fare questo lavoro è un grande privilegio.

Come tratta il grosso problema dell'affettività e della sessualità?

La nostra esperienza ci insegna che abbiamo tantissime sollecitazioni affettive. Sovente nel cammino della vita ci sono incidenti di percorso. Io credo che si imponga molta discrezione, molta umanità. Purtroppo la chiesa ha una grossa responsabilità su questo tema, trattato a volte in modo ossessivo. E' il pilastro delle scelte dei giovani, a tutti i livelli, ma nella cultura cattolica viene in gran parte taciuto.

Cosa si sente di dire ad un giovane carcerato che sta entrando in carcere?

"Prova a capire cosa ti è successo: parliamone".

Dietro ad ogni comportamento c'è una storia remota, un motivo prossimo, un futuro possibile.

UNA GIORNATA SPECIALE: *HO RICEVUTO LA CRESIMA IN CARCERE*

di Besmir Boci



Sono in carcere di Ivrea da un anno e due mesi. Ho sempre cercato di impegnarmi, di rendermi utile tentando di trascorrere al meglio questo tempo buio della mia vita. Ho cominciato a frequentare anche la chiesa del carcere, un luogo dove posso trovare qualche attimo di pace e di serenità. Ed infine la grande decisione: fare la cresima, decisione importante perché significa che vieni fortificato nella pratica della tua fede cristiana e Dio sa se ora ho bisogno di forza. A settembre del 2013 ho parlato con il cappellano che ha accolto la mia richiesta: tutte le settimane fino aprile del 2014 don Fabrizio e Francesco mi hanno fatto il catechismo, preparandomi alla data fatidica fissata per il 20 aprile 2014. Ricorrenza per me molto significativa perché era anche quella del mio compleanno oltre, naturalmente, la coincidenza della grande festa di Pasqua.

Finalmente domenica 20 è arrivata e con essa il Vescovo di Ivrea per celebrare la Messa pasquale ed impartirmi la Cresima. Per questa grande giornata eravamo tanti detenuti, tutti insieme. A metà Messa il Vescovo mi ha chiamato in mezzo a tutti gli altri per somministrarmi la cresima e una volta impartito il sacramento, ha dato un abbraccio affettuoso a me e al mio padrino. In quel momento i detenuti tutti si sono alzati in piedi per applaudire: un'emozione unica, bellissima, indimenticabile. Dopo la cerimonia sono ritornato nella mia piccola cella dove gli amici detenuti mi avevano fatto una sorpresa: abbiamo festeggiato tutti insieme cercando di rendere questa giornata speciale diversa da tutte le altre. Per me e per il mio padrino lo è stata sicuramente e non posso che ringraziare per tutto questo don Fabrizio, il suo assistente e il vescovo di Ivrea. Un grazie sincero per tutto quello che han fatto per me. E pensare che solo qualche giorno fa avevo avuto una notizia bruttissima che mi aveva fatto star male, una notizia tale da far sprofondare nell'incertezza tutto il mio futuro. Ora mi è tornata la speranza che le cose alla fine vadano meglio e di poter presto uscire per far ritorno dalla mia famiglia e da chi mi aspetta.

PER I GIOVANI LEONI

Bartolo Pina

Giovane leone, tu che viaggi
in una giungla d'asfalto,
fermati a pensare.
Impavido tu sei
e tocchi il cielo con un dito;
ma sei proprio tu che devi
riflettere e domandarti!
Non hai più bisogno della guida?
sei forse così cresciuto e forte

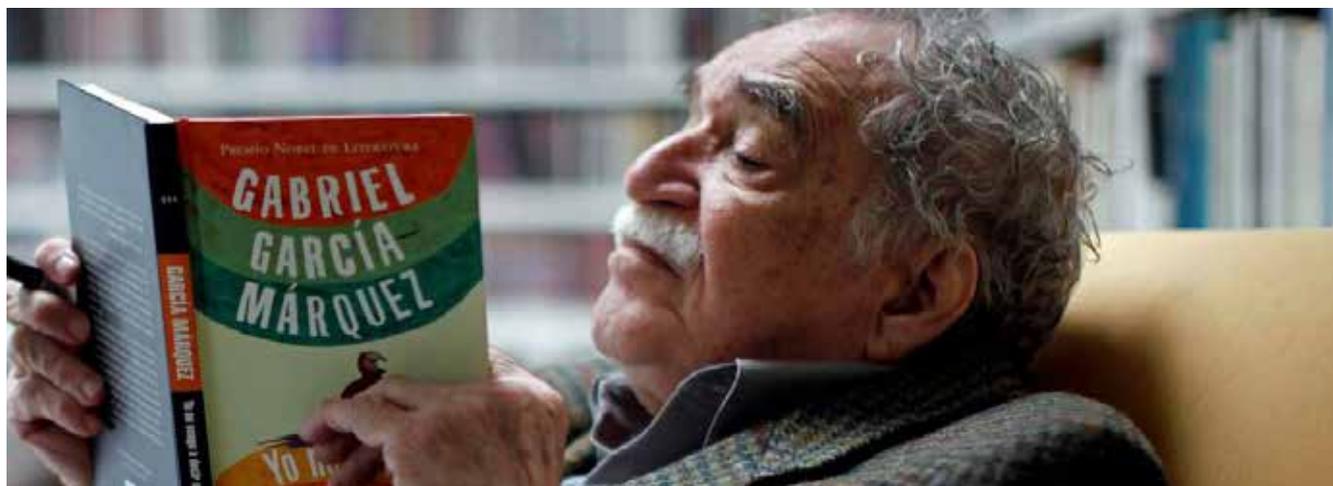
che puoi fare tutto?
Oppure hai bisogno
della tua stella
per affrontare il mondo?
Tendimi una mano, e...l'avrai.



أيها الأسد الشاب
أنت الذي تسافر في الغابة اذخالية الزلافة
قفا لتفكر
إنك شجاع وتلمس السماء بأنتبع واحد
ركن إنك أنت الذي يلزمك أن تفكر جيداً
وتسأل مع نفسك!
لمنتأبداً بحاجة إلى الشياتية؟
إنك ربنا هكذا تنميت ورجلة قويا
والذي يُفكره فعلاً حلاً شيئاً؟
أمر بجا جيداً، إلى نجمتك لكي تتعدى العالم؟
أبسط يدي بيداً، و... ستكون عندك.

“PER IL MONDO PUOI ESSERE SOLO UNA PERSONA,
MA PER UNA PERSONA PUOI ESSERE IL MONDO”

di Maria, nostra infermiera



Congratulazioni

Licaj Blerim, albanese e ospite del nostro istituto, ha partecipato al concorso letterario “Scrivere altrove”, promosso dalla Fondazione Nuto Revelli onlus, nell’ambito della manifestazione “Ricordando Nuto”, ispirata all’azione e al pensiero del patriota e scrittore. Il concorso, riservato ai nuovi cittadini immigrati, era articolato in tre sezioni, tra cui la terza “Libertà di parole”, riservata agli immigrati detenuti, con tema libero. Sono stati premiati i primi cinque classificati sia per la prosa che per la poesia.

Al nostro Blerim Licaj é stato comunicato che ha vinto il quarto premio per la sezione prosa! Lo apprendiamo con gioia, congratulazioni e auguri Blerim!

Il 17 aprile 2014 si è spento a Città Del Messico all’età di 87 anni Gabriel García Márquez, uno dei più grandi poeti e scrittori del XX secolo e premio Nobel nel 1982. Autore di celebri romanzi, il più famoso dei quali è “Cent’anni di solitudine”, scritto nel 1967, un capolavoro che riassume le bellezze e le tragedie della sua terra, il Sudamerica. In questo romanzo c’è tutta la vita, dall’ amore all’odio, dalla guerra alla pace, dall’ infanzia alla vecchiaia.

Scrittore di estremo valore e talento, Gabo, come lo chiamavano affettuosamente gli amici, era visto dal suo popolo come un leader, al pari di Che Guevara e Fidel Castro, dei quali era amico.

Nel corso della sua vita, a partire dalla sua infanzia in un paesino della Colombia, e dopo nei suoi viaggi e lunghi soggiorni all’ estero, ha trovato il bisogno di rendere testimonianza di quanto vedeva crescere intorno a se, raccontandolo nei suoi scritti.

Nel nostro carcere esiste una biblioteca molto fornita, di questo autore si possono trovare:

Cent’ anni di solitudine, L’autunno del patriarca, Il generale nel suo labirinto, Vivere per raccontarla e Le avventure di Miguel Littin clandestino in Cile.

Invito tutti a leggere... La buona lettura può far dimenticare la realtà che ci sta intorno, è una piccola evasione, un passatempo che istruisce e ci fa fantasticare e viaggiare. Ma soprattutto invito a leggere i romanzi di García Márquez, che dopo la sua scomparsa continuerà a vivere nei suoi libri e, più di ogni altra cosa, nella speranza dell’ umanità!

Lettera d'addio

Gabriel García Márquez

Se per un istante Dio si dimenticherà che sono una marionetta di stoffa e mi regalerà un poco di vita, probabilmente non direi tutto quello che penso, ma in definitiva penserei tutto quello che dico.

Darei valore alle cose, non per quello che valgono, ma per quello che significano.

Dormirei poco, sognerei di più, capisco che per ogni minuto che chiudiamo gli occhi, perdiamo sessanta secondi di luce.

Andrei avanti quando gli altri si fermano, starei sveglio quando gli altri dormono, ascolterei quando gli altri parlano e come gusterei un buon gelato al cioccolato!!

Se Dio mi regalasse un poco di vita, vestirei semplicemente, mi sdraierei al sole lasciando scoperto non solamente il mio corpo ma anche la mia anima.

Dio mio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e aspetterei che si sciogliesse al sole.

Dipingerei con un sogno di Van Gogh sopra le stelle un poema di Benedetti e una canzone di Serrat sarebbe la serenata che offrirei alla luna.

Innaffierei con le mie lacrime le rose, per sentire il dolore delle loro spine e il carnoso bacio dei loro petali...

Dio mio, se io avessi un poco di vita...

Non lascerei passare un solo giorno senza dire alle persone che amo, che le amo. Convincerei tutti gli uomini e le donne che sono i miei favoriti e vivrei innamorato dell'amore.

Agli uomini proverei quanto sbagliano al pensare che smettono di innamorarsi quando invecchiano, senza sapere che invecchiano quando smettono di innamorarsi.

A un bambino gli darei le ali, ma lascerei che imparasse a volare da solo.

Agli anziani insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia ma con la dimenticanza.

Tante cose ho imparato da voi, gli Uomini!

Ho imparato che tutto il mondo ama vivere sulla cima della montagna, senza sapere che la vera felicità sta nel risalire la scarpata.

Ho imparato che quando un neonato stringe con il suo piccolo pugno, per la prima volta, il dito di suo padre, lo tiene stretto per sempre.

Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardarne un altro dall'alto al basso solamente quando deve aiutarlo ad alzarsi.

Sono tante le cose che ho potuto imparare da voi, ma realmente, non mi serviranno a molto, quando mi metteranno dentro quella valigia, infelicemente starò morendo.

Speciale responsabilità

SIAMO LIBERI OPPURE NO?

DIPENDE ANCHE DALLE NOSTRE SCELTE

di María López Vigil*



1. Non siamo liberi di scegliere chi ci genera, da chi nasciamo, chi saranno nostro padre e nostra madre, i nostri fratelli o sorelle, quali geni ci saranno trasmessi in questa nuova combinazione con la quale il puro caso ci segna dal volto fino all'anima. Non siamo liberi di scegliere molto di ciò che ereditiamo nel gioco della vita. Però sì! siamo liberi di decidere ciò che faremo, che personalità costruiremo con questo ingranaggio di geni unico e irripetibile, con i suoi vantaggi e i suoi svantaggi, con le sue potenzialità, le sue possibilità e i suoi limiti.

2. Non siamo liberi di sceglierci il sesso con il quale nasciamo, bambino o bambina, maschio o femmina, con un orientamento sessuale o con un altro. Però sì! siamo liberi per apprendere e per decidere di vivere e gioire della nostra sessualità sempre come espressione di amore e di comunicazione, e mai come espressione di potere e di violenza.

3. Non siamo liberi di scegliere il colore della nostra pelle. Però sì siamo liberi di non disprezzare o invidiare chi non ha il nostro colore. E lo siamo anche per rispettare, valorizzare e celebrare i colori di tutte le pelli.

4. Non siamo liberi di scegliere la lingua con la quale impariamo a parlare o parole e sfumature con le quali diamo nome alle cose. Però sì, siamo liberi di scegliere le parole di questa lingua che useremo, a chi le rivolgeremo e per quale motivo le utilizzeremo. Resi umani grazie al linguaggio, grazie al potere della parola potremo opprimere o liberare, insegnare o instupidire, potremo fare danni o sanare, creare e cambiare oppure ripetere e ancora ripetere. Potremo abbellire il mondo o renderlo più brutto. Potremo anche apprendere nuove lingue e nelle loro parole altre scoprire i molti altri accenti attraverso i quali altre genti danno nome alle cose del mondo.

5. Non siamo liberi di scegliere la religione nella quale saremo educati. Perché tutte le religioni sono espressione del Paese, della cultura, del popolo o della famiglia nella quale nasciamo.

Tutte sono cammini, differenti, alla ricerca della Realtà Ultima. Tutte possiedono scelte errate e svolte che si aprono su meravigliosi paesaggi.

LA RESPONSABILITÀ È UNA VIRTÙ CHE FORSE NON MI APPARTIENE

di Salvatore Maureddu

Però si siamo liberi di accettare o rifiutare le credenze, i dogmi, le pratiche, i riti, i mediatori, le autorità della religione appresa. E lo siamo anche per rivedere queste tradizioni, per ripensarle e decidere se ci nutrono, se ci donano senso, allegria e libertà. O, al contrario, se sono sbarre di una prigione ideologica dove abbondano colpe, paure, repressioni, un carcere dal quale siamo liberi di scappare.

6. Non siamo liberi di scegliere di nascere nella povertà o nella ricchezza, in una vita tranquilla o precaria. Però si siamo liberi di scegliere se condividere o meno ciò che abbiamo, se correre o meno rischi nella lotta per fare meno diseguale questo mondo nel quale ci è toccato vivere, se vivere contemplando le ingiustizie del mondo o contribuire a trasformarlo.

7. Non siamo liberi di scegliere il Paese in cui nasciamo. Però si siamo liberi di scegliere un altro Paese in cui vivere, lavorare, lottare e anche morire. E in questo Paese di adozione siamo anche liberi di dare il nostro contributo perché vivano con dignità coloro che sono arrivati fino allo stesso porto però non liberi, ma spinti forzatamente dalla mancanza di lavoro, dalla fame, dalla guerra o dalla violenza.

8. Non siamo liberi di smettere di aver paura, timore e finanche panico, uno dei due meccanismi che la saggia legge dell'evoluzione lasciò scritto dentro di noi e radicò nella nostra psiche per garantirci la sopravvivenza. Però si siamo liberi di divenire padroni della paura, di confessare, senza vergognarci, che la proviamo e di accompagnare le paure dei nostri fratelli e delle nostre sorelle finché non riescano a superarle.

9. Non siamo liberi di scegliere l'epoca nella quale ci tocca vivere né determinare il modo con il quale ci ricorderanno. Però si siamo liberi di lottare per la giustizia durante gli anni che ci sono dati da vivere, con le loro incertezze, le loro sfide e le loro speranze. Sì, siamo liberi per mettere in gioco tutto il cuore che abbiamo. Nel futuro, saremo ricordati per il fuoco che avremo saputo porre in questa lotta.

**Giornalista e scrittrice di origine cubana, appartenente insieme al fratello P. José Ignacio Vigil al movimento della teologia della liberazione.*



Devo ammettere che la responsabilità è un valore che non mi appartiene. Forse in passato, sono stato anche responsabile in qualche occasione, ma devo accettare ormai, che alla soglia dei miei 49 anni, ho fallito.

L'ho ammesso: non ne sono capace. In questo momento della mia vita, mi rendo conto di aver sbagliato con i miei figli. Credo che sia colpa della mia infanzia, non sono stato educato, o forse sì, ma nella maniera sbagliata e il risultato è stato l'opposto. Ho raggiunto dei livelli alti, in vari campi, ma non riesco a continuare, mi sono sempre giustificato dicendomi che il mio problema era la costanza.

Ora faccio le somme, e come padre, non posso dire di essere responsabile e neanche di aver insegnato il senso di responsabilità ai miei cari. Non sono stato un esempio valido, tutt'altro e me ne pento. Spero proprio che da me non imparino.

Secondo me, come in tante altre qualità, devi esserci portato. Adesso mi ritrovo di nuovo qui, triste, e mi dico che è arrivata l'ora di imparare, per me stesso, per i miei figli.

Devo scegliere e andare avanti percorrendo la strada giusta. In cella ho appeso un foglio, sul quale ho scritto: "Se non usi il cervello, c'è un prezzo da pagare"; ma mi rendo conto che è un prezzo troppo alto.

Devo imparare a gestire la mia libertà, da uomo, con dignità e responsabilità.

Se ci riuscirò non lo so, ma so che ci voglio riprovare e spero che nel cammino il Signore mi accompagni.

Speciale responsabilità

Dopo l'esperienza della partecipazione di due studentesse alla nostra redazione, è stato avviato un gemellaggio tra l'Alba e il giornale del Liceo Gramsci. Questo è il primo contributo che ci giunge dagli studenti, ai quali, a nostra volta, abbiamo inviato un nostro articolo.

PER ME RESPONSABILITÀ È CIÒ CHE MI RENDE UMANA

di Francesca Aimonetto

Ho diciannove anni e nessuna idea riguardo al futuro, né un sogno nel cassetto da realizzare.

Sono giovane, non ho obblighi nei confronti di nessuno, tutta una vita davanti a me, niente di cui dovermi preoccupare. Eppure non sono mai stata in grado di assolvermi dal mondo. Fin da quando ero piccola, ho sempre avuto bisogno di controllo e di certezze: su me stessa, su ciò che accadeva intorno a me, su come funzionava il curioso mondo dei grandi. Ora, forse con qualche anno di più sulle spalle, posso dare un vero nome a quel sentimento. Decido di chiamarlo responsabilità. E non ho scelto una parola a caso.

La nostra è una lingua stupenda, ci permette di cercare e conoscere l'origine di ogni parola. Così sono andata anch'io a rovistare nella dispensa delle nostre etimologie, ed ho scoperto che la parola "responsabilità" deriva dal latino *responsare* e significa letteralmente "rispondere indietro, promettere con grande impegno". Spero di non allontanarmi troppo dall'interpretazione originale, se mi permetto di parafrasare. Per me responsabilità vuol dire prendere coscienza di ogni singola azione, di ogni singolo passo che muovo nell'universo, con l'accortezza di non schiacciare nessun insetto e non sfregiare nessuna stella. Respon-

sabilità è quel rispetto per il prossimo che mi permette ancora di sentirmi veramente libera di essere me stessa. Più in generale, è un contratto che l'uomo ha sottoscritto nei confronti di sé stesso, per permettere di tenere in piedi questo tempio instabile che è la società.

Ho diciannove anni e forse non troppe esperienze degne di nota in valigia, ma, solo un anno fa, quando ancora mi trovavo tra i sorrisi sinceri di una caotica India, sommersa da profumi e gusti e colori mai visti... ero felice. Forse non sarà stata una scelta responsabile, forse partire è stato un atto impulsivo. Ma l'ho fatto. Perché era giusto per me.

Mi guardo allo specchio, scorgo il mio sguardo sotto la maschera, quella che indossiamo tutti senza nemmeno saperlo. La tolgo. La ripongo con attenzione in una scatolina cinese: chissà che un giorno non mi servirà ancora. Decido di ridefinire me stessa, mi prometto di mettere in scena una vita migliore, di fare sempre ciò che è giusto, pur concedendomi di sbagliare, ogni tanto. E tutto questo mi responsabilizza, perché ne sono cosciente. Ma in fondo ho solo diciannove anni ed una vita intera davanti per capire il mondo: è ciò che mi rende umana, insieme a tutto il resto.



SONO IN DEBITO ED IN CREDITO CON LA SOCIETA', RIUSCIRO' MAI AD ARRIVARE AL SALDO?

di Pablo Giuseppe Stralla (59 anni)

Sono DEBITORE di molte cose, a persone fisiche e non; ma nonostante io abbia pagato in parte i miei debiti, non penso di essermi affrancato in modo così inutile e anonimo dai miei creditori tra cui il più importante, è comunque di sangue mio.

Il maiuscolo che ho usato è imperativo; non potrebbe essere altrimenti. Ho contratto, lungo il percorso della mia vita, una serie impressionante di debiti. I primi, finanziari, non erano miei direttamente, ma li avevo ereditati da mia madre e come un buon figlio ho cercato di onorarli ed estinguerli in tutti i modi. Quando dico tutti i modi, significa proprio tutti: legalmente ed illegalmente; ed ecco che l'illegalità mi ha portato di conseguenza a contrarre altri debiti, e questa volta in prima persona e con la "società", frodando, contrabbandando e quant'altro potesse procurarmi denaro per far fronte a una situazione che mi stava inesorabilmente schiacciando. Tutto ciò mi ha trascinato verso un baratro dal quale ancor oggi faccio fatica a venir fuori.

Sono passati oltre 30anni da quell'epoca, ma non riesco a sentirmi in pace con me stesso. Non basta essere stato in carcere, aver espiato una pena e poi un'altra e ancora una, perché mi sento sempre in debito nei confronti della Società e, soprattutto, verso mio figlio, cresciuto senza di me e verso il quale devo tanto amore, presenza fisica e valori sani.

Ma il carcere è presuntuoso: si prefigge un compito difficile da portare a compimento, e infatti non lo assolve come dovrebbe. La pena infatti dovrebbe servire sì per castigare, ma anche per rieducare, creare nuove opportunità di reinserimento e non chiuderti in una cella per 20 ore al giorno a decantare senza alternative intelligenti. E così capita che, in queste circostanze, il detenuto si trasforma in creditore, si sente in diritto di essere aiutato ed assistito, si aspetta l'aiuto per risolvere i suoi problemi.

Tuttavia una mente che ragiona non può evitare di porsi delle domande:

La crisi esiste, è una costante ormai e non si può ignorare; quindi perché dovrei avere più diritto di un libero cittadino disoccupato e che non ha mai commesso delle illegalità?

I progetti di lavoro rivolti a chi è in carcere, sono estesi anche quando finisce la condanna o si è "fortunati" solo fino all'espiazione avvenuta? e dopo?

Insomma si tratta di avere buonsenso e soprattutto

tanta volontà di dire basta alle illegalità, alle scorciatoie di comodo che non fanno altro che regalare illusioni effimere e senza fatica. Dobbiamo essere noi stessi a voler cambiare il nostro destino e da debitori non ci si può improvvisamente trasformare in creditori solo perché siamo disagiati; il disagio lo abbiamo creato noi e la rabbia ci fa credere di avere il diritto di essere aiutati, tutelati, imboccati. In realtà non è così, non dobbiamo dare nulla per scontato, bisogna guadagnare sul campo il diritto dovere di avere una collocazione dignitosa in seno alla collettività. Forse non tutti sono disposti a riconoscersi in queste parole, troppo comodo avere alibi di compromesso; e quindi il debito resta e non si può barattare con un'alzata di spalle.

Per concludere questa opinione molto personale, espressa da chi in carcere ha vissuto quasi quanto fuori, posso dire che le realtà carcerarie non sono adeguate per un percorso di rieducazione o reinserimento; sono pochissimi i complessi penitenziari che offrono risposte concrete. E in ogni caso non tutti abbraccerebbero una revisione del danno sincera e onesta; a volte ci sono quelli che strumentalizzano certi percorsi solo per arrivare prima ai benefici e mettere i piedi fuori, ma per continuare a vivere in modo errato, senza capire che la vita è fatta di altri valori, di etica, di onestà e di bontà!

Io comunque resto in debito; ho finito da poco di espiare una condanna e so già che mi deve ancora arrivare un residuo pena superiore ai 3 anni di detenzione, coi quali arriverò a 26anni spalmati sulle brande a castello e sui muri non sempre imbiancati o asciutti delle celle di tante galere diverse. *Voglio* pagare per definire una volta per tutte le mie pendenze con la Giustizia; ma nonostante tutto il mio debito resterà insito in me, e non riuscirò a estinguerlo o almeno non come vorrei davvero, nessuno di quelli che ho danneggiato lo saprà mai e forse nemmeno gli importerebbe; se solo potessi pagare facendo qualcosa di utile per la collettività, mi sentirei soddisfatto, avrei pagato concretamente e non restando chiuso in una cella a poltrire o a ricordare i tempi migliori di un'età che avanza inesorabile, con un bagaglio di sconfitte e di rimpianti che non finiscono mai.

Il Credito di una Società incapace di esigere un saldo che riporterebbe equilibrio tra azione e reazione, tra causa ed effetto!

OGNI PERSONA RESPONSABILE DEVE RICONOSCERE I PROPRI ERRORI

di Carlo Gualtieri

Si parla spesso di violenza, di droga, di mafia e di tanti altri mali che affliggono il mondo di oggi.

Ho sofferto vedendo tutto ciò, leggendo i giornali o assistendo in TV a scene di orrore: morti in mezzo alla strada, ragazzi stroncati dalla droga, padri di famiglia strappati all'affetto dei loro cari; e sapendo che tante persone hanno paura di camminare per le strade, dove da un momento all'altro si può rimanere coinvolti in un conflitto a fuoco, in una rapina, in uno scippo.

Tutto questo mi amareggia e mi rende triste, perché anch'io, come tanti, ho contribuito a portare la società nello stato in cui oggi si trova.

Ho 48 anni con una pena di 10 da scontare, e il mio passato ha già visto queste sbarre per parecchi anni. Dico questo perché oggi mi pongo delle domande: se prima davo la colpa alle istituzioni, oggi capisco che c'è qualcosa di più profondo che mi ha portato a rovinarmi la vita. Ho compreso la gravità dei reati commessi in tutti questi anni, e mi sento addosso una responsabilità così enorme verso la società che mi opprime il cuore. Mi sento responsabile per tutte quelle persone che con le mie azioni ho turbato; ma anche per aver tolto un figlio a mia madre, un marito a mia moglie, un padre ai miei figli, un nonno alle mie nipotine, e responsabile verso me stesso, per non aver rispettato la mia persona.

Ora la mia priorità è riscattarmi, con la consapevolezza che anch'io sono in grado di rispettare le regole. E' molto difficile spiegare quello che mi è nato dentro, ma sento il desiderio fortissimo di riscattarmi, cambiare in meglio la mia immagine. Basta dare la colpa agli altri! se sono in carcere, è perché ho commesso dei reati, questo è un dato di fatto, e non posso colpevolizzare nessuno tranne che me stesso. Certo, le carceri sono in una condizione penosa, in tanti istituti mancano gli strumenti trattamentali, esiste un reale sovraffollamento.

Ma personalmente penso che questo non può, e non deve, diventare un alibi. Perché ognuno è responsabile della propria vita e delle proprie azioni.

Ovviamente, con questo non voglio sollevare lo Stato dalla grossa responsabilità che ha nei nostri confronti, non garantendoci l'applicazione dell'art. 27 della Costituzione Italiana. Perché sappiamo tutti che un detenuto cambiato e reinserito non è soltanto un bene per sé, ma è un bene per la società tutta. Ma molto spesso, parlando tra noi e nel pensare ai problemi carcerari, perdiamo di vista il perché siamo in carcere. Ed è su questo che dobbiamo riflettere, addossandoci la responsabilità delle nostre azioni, per migliorarci e cambiare.

La consapevolezza della mia responsabilità, infatti, mi ha portato ad un rinnovamento interiore, e, incredibilmente, anche a rivalutare la mia persona, le mie azioni, la mia storia, e a voltare pagina, a non essere schiavo del mio passato, ad affrontare il futuro in modo diverso. Certo, sono sempre in carcere, questo non è cambiato, ma è cambiato il mio modo di vivere: con più serenità, con più ottimismo per il futuro, e con la consapevolezza di non commettere più reati e quindi di non ritornare in carcere. E questo mi dà anche il diritto di vedere riconosciuto questo cambiamento.

Io credo che ogni persona responsabile debba fare questa riflessione, se vuole essere giusto.

Solo mi domando: quale sarà il mio avvenire in una società così martoriata? con quali occhi mi vedrà? cosa penseranno di me? Eppure la mia buona volontà non mi fa minimamente dubitare che quando sarò fuori, affronterò i mille problemi, poi i mille che verranno, ancora altri mille se sarà necessario. Nonostante tutto, mi ritengo molto fortunato perché fuori c'è la mia famiglia che mi aspetta. Hanno sofferto tantissimo, e continuano a soffrire ancora oggi. "Talvolta una storia di vita racchiude una lezione che è destinata ad una cerchia ben più vasta di coloro che ne sono stati i protagonisti".

Alla luce di quando esposto, posso dire che ciascuno di noi deve cambiare, e così contribuire a cambiare tutta l'Italia e il mondo intero.

Per me la vita non è finita.

Devo ancora comiciarla.



RESPONSABILITÀ È ANCHE ASSOLVERSI PER RIPRENDERE IL PROPRIO CAMMINO

di Giuliana Bertola

Ho riflettuto un poco anch'io su questa parola impegnativa: responsabilità, e mi sono accorta che le angolazioni da cui esaminarla sono veramente tantissime.

Alcune sono emerse chiaramente dagli altri contributi qui raccolti: la responsabilità di aver danneggiato qualcuno, e talvolta in modo grave; di avere ferito le persone a cui si vuole bene e averle private di qualcosa di cui avevano bisogno; di avere fallito anche nei nostri confronti, rispetto a quanto la vita ci chiedeva. Nella discussione in redazione abbiamo parlato anche di responsabilità nei confronti della natura, che ci impone di rispettarla e custodirla e di lasciarla integra per i nostri discendenti; e poi di responsabilità nell'allevare nel modo più corretto possibile i nostri figli, anche nelle condizioni difficili in cui ognuno si ritrova; ed è emerso anche con chiarezza che pure la società e le persone che la guidano hanno delle responsabilità cui spesso non fanno fronte e di cui in

parte tutti siamo vittime. Io però vorrei aggiungere qualcosa a cui abbiamo accennato solo di sfuggita e che non è emerso in modo chiaro negli scritti che pubblichiamo. Vorrei cioè connettere la responsabilità non solo alla colpa, pur declinata in vari modi, ma anche alla possibilità di riparazione, che pure esiste, e quindi alla salvaguardia e al recupero di una dimensione del futuro. Ritengo infatti fondamentale imparare anche a far fronte al male e al dolore, superare il rimpianto e la frustrazione e trovare la forza per ricominciare a vivere. L'assunzione delle proprie responsabilità, mi sembra che ci dica anche che, se è dipeso da noi il male fatto, vuole dire che abbiamo il potere di cambiare le cose, e quindi di produrre il bene. Mi piace la definizione di responsabilità che ho letto da qualche parte: "portare il peso delle cose"; e questo peso può essere portare nel male, ma anche nel bene, rendendoci utili, essendo solidali con gli altri, riempiendo la vita di vita.

NOI, PRIVATI DI TUTTO, SPETTATORI IMPOTENTI DINANZI AGLI EVENTI DEL MONDO

di Loris Armosino

Pronto?

SOS, mi sentite?

Sono un ragazzo del pianeta carcere, in cerca di aiuto. Sono anni ormai che ruoto nell'orbita di questo pianeta, dalla forza di gravità troppo forte per continuare a volare libero.

In altra epoca forse la mia vita era diversa, magari ero un potente egiziano, uno stregone indiano, un centurione romano, un corsaro dei mari o un predone arabo. Forse un vassallo fiorentino o un monaco tibetano.

Magari anche allora ero un diverso e disperato, un mendicante, un appestato, magari un lebbroso o forse uno schiavo.

Comunque sia io tuttora non sono un diverso: anch'io ho sentimenti e bisogni! Nessuno nasce buono o cattivo, ma lo diventa. E quel che ci circonda ci leviga e modella, nel bene e nel male. Non siamo solo mostri ma prima ancora vittime di un sistema, che dapprima ci volta le spalle, poi ci scarta. Nessuno, o pochi, ci tendono la mano. I più sono insensibili ai nostri problemi e ci evitano, la società ci respinge per la colpa di aver sbagliato.

Solo i nostri cari sono partecipi ai nostri drammi, e pochi amici, mentre tutti presto ci dimenticano.

La responsabilità non è solo nostra: in uno stato civile in cui la libertà personale è inviolabile quanto quella di parola, la libertà di sbagliare deve essere punita ma deve anche esser concessa quella di poter rimediare agli errori, per tornare a vivere da persone normali. Ma chi ci aiuta? Come ci sono tribunali che stilano condanne, dovrebbero esserci istituzioni che si occupino degli ex detenuti, indirizzandoli ad attività lavorative fronteggiando, anche economicamente i loro bisogni.

Strutture in grado di garantire un ricovero a chi fosse sprovvisto di casa. Non si tratta di fantapolitica, ma di mettere al passo coi tempi uno Stato in cui l'emergenza criminalità è sempre viva. Servono nuove norme e programmi per reinserire chi, come me, ha sbagliato, per non continuare a gravitare nell'orbita "criminalità- carcere".

Non vogliamo "ghetti" ma il minimo aiuto per cominciare una nuova vita, credere in un futuro migliore. Se il carcere è inevitabile, anche noi tuttavia siamo esseri umani e non dev'essere solo ambiente di espiazione, ma di riabilitazione. La realtà invece è ben diversa.



Qui si perdono i diritti: solo una piccola parte può svolgere attività lavorative, più per necessità personali, che per dimostrare di essere in fase di reinserimento. Il carcere è in realtà una scuola di delinquenza, un ufficio di collocamento del crimine, molto simile ad un girone dell'inferno ove trasportano noi, anime dannate. Dietro le sbarre, il mondo si ferma e noi, sepolti vivi, sopravviviamo sperando che all'indomani i cancelli di questo nostro cimitero si spalanchino per ritornare sulla "terra".

La vita sul pianeta carcere è drammatica: spettatori impotenti dinanzi agli eventi del mondo, privati di tutto, rinchiusi, a volte accatastati come animali in cattività in celle squallide. Per certi versi possiamo paragonarci agli antichi cristiani: imprigionati e ammucchiati, venivano dati in pasto ai leoni del Colosseo e seppelliti nelle catacombe. L'unica differenza è che noi forse non moriamo prigionieri, Ma fuori dal carcere che ci attende? Pregiudizi e disprezzo, ci danno in pasto alle moderne belve di questa società che non dimentica. Il buio passato tornerà sempre alla luce, ogni qualvolta cercheremo un lavoro, chiederemo una casa o un aiuto per ricominciare a vivere. Il passato è un fantasma maledetto e silenzioso, che ci trascineremo appresso fino alla morte. Pronto, SOS, mi sentite? Sono un ragazzo del Pianeta carcere. C'è qualcuno in ascolto?

Per favore rispondete, aiutatemi!

QUANDO STO PER ADDORMENTARMI I RICORDI SEMBRANO LAME CHE MI TRAPASSANO IL CUORE

di Besmir Boci

Prendo il carcere come una dura esperienza di vita. Speriamo che prima o poi passi. Anche se il carcere ti porta tutto via in un istante. Sento che i miei sogni mi muoiono dentro e le speranze si fanno sempre più difficili. Il mondo che avevo costruito con tanta sofferenza e sacrifici, sento che si sbriciola piano piano. Penso sempre che prima o poi uscirò da questo male, da un male che nessuno può capire. Speriamo che un giorno questa brutta esperienza mi possa regalare l'emozione di ritornare alla mia libertà e riprendere tutto il bene che avevo lasciato. Nel frattempo mi perdo in me stesso e cerco di non pensare dove mi trovo. Ogni giorno aspetto di ricevere una lettera da una persona cara. Mi perdo in quei pochi minuti che mi fanno stare bene tutta la giornata e mi fanno essere felice, perché significa che fuori da questo male c'è ancora qualcuno che mi pensa. La notte mi avvicino

alle sbarre della finestra più che posso e faccio respiri profondi. In quel momento mi sento male perché vorrei respirare da libero quell'aria, però la sensazione è bellissima. Più respiro e più la libertà mi manca. Più respiro e più i ricordi mi affollano la mente. Quando sto per addormentarmi mi sfiorano i ricordi e sembrano lame che mi trapassano il cuore. In quel momento vorrei qualche caro accanto per gridargli quanto male io stia provando, ma poi mi rendo conto che sono solo nel buio che mi circonda. Capisco allora che è meglio dormire, per perdermi dietro a quei sogni di libertà che non vorrei finissero mai. Questo è quello che passiamo giorno dopo giorno, con i nostri ricordi e la speranza di uscire e cominciare una vita come tutti. Ma nel tempo che passerò qui dentro, il mondo che avevo fuori non sarà più come prima; fa male accettarlo ma e' così.

ANCHE L'ARIA DEI PASSEGGI PROFUMA DI LIBERTÀ E INVITA A GUARDARE OLTRE CON FIDUCIA

di Manuel Baudino

Aspettare l'orario per poter scendere all'aria ti fa fremere come un bambino impaziente che aspetta di poter andare al parco giochi. Senti quel freddo che anche nelle giornate primaverili ti penetra nelle ossa, e, come finisci la rampa di scale, entri in quel rettangolo di cortile dove l'olfatto ti fa comunque arrivare il profumo di libertà, quella libertà che porti dentro di te, dentro la tua testa, e che non ti fa mai smettere di sperare che tutto ha un inizio e che un giorno tutto avrà una fine.

La sensazione più bella è poter alzare la testa e vedere un cielo azzurro con un sole che ti scalda dentro, e vedere i tanti modi che ci sono di affrontare momenti duri come quelli di un uomo chiuso. C'è chi corre facendo allenamento, chi passeggia avanti e indietro o in cerchio, chi gioca a carte, e chi sem-

plicemente chiude gli occhi e si fa trasportare dalla propria immaginazione oltre quel muro di cemento che ci divide da una realtà diversa, quella realtà che la gente comune la chiama "vita".

Io per ora rimango nella mia realtà fatta di piccole cose e di gesti che, se pur piccoli, a volte sono i più grandi.

Ma tu, in qualunque momento possa venirti la voglia di mollare, sappi che c'è sempre una soluzione, un'alternativa e un rimedio; mollare non ti serve e non ti aiuta. Coraggio, forza e determinazione servono a risollevare le braccia verso il cielo, quel maledetto cielo che significa "immenso"! Anche tu come tutti meriti qualcosa di immenso, quel qualcosa che sta là ad aspettarti, dove e come starà a te scoprirlo...

“MOCKING BIRD”,
UN INGRANAGGIO DIFETTOSO
di Loris Sartori



Ho finalmente ritrovato l'ispirazione:
posso dar fuoco alle polveri e...
rificarvi sta giusta lezione!
Devo camminare, purtroppo,
come un vecchio orologio difettoso,
a volte mi inceppo:
sono un “Tordo dispettoso”!
Volteggio di giorno, rapace,
ma son cacciatore notturno;
han voglia di contarmi e ricontarmi:
nemmeno dinanzi all'agente diurno,
posso defilarmi!
Questo ingranaggio difettato (dicono loro)
dovrebbe esser cambiato...
ma nello chassis dell'orologio,
il posto è da me occupato.
Ivi sono stato installato
e dagli anni passati consumato...
Eppure non c'è il ricambio:
uno uguale a me
proprio non c'è.
Punizioni molteplici ed isolamento:
illusi, sperano di cambiarmi...
Ma provato l'esperimento.
da me, mai più un lamento!
Potrebbero chiamarmi “Mocking Bird”
ed invece che punirmi
provare a capirmi...
Ma come una sveglia che ticchetta troppo rumorosa,
se vorranno sonni tranquilli dormire,
dovranno aspettare fra sei anni
il mio fine pena, cioè sta cosa:
vedermi coi loro propri occhi
liberante uscire!!!
Aspettate pure tutti questi anni,
e sperate che non vi faccia ancora danni.

LA PRIVAZIONE DELL’AFFETTIVITÀ È UNA PENA AGGIUNTIVA CHE NON AIUTA A DIVENTARE MIGLIORI, ANZI.

di Carlo Gualtieri

L’affettività all’interno degli Istituti di pena è un tema da evitare per molti e, paradossalmente, anche per la maggior parte dei diretti interessati, quasi a voler proteggere ciò che concerne il “personale”. Nel corso degli ultimi anni è capitato di assistere a diverse trasmissioni tv (sempre troppo poche, a dire il vero) che hanno tentato di raccontare il mondo del carcere, ma in nessuna è emersa in modo chiaro la difficoltà con la quale si è costretti a “non” vivere l’affettività. Ritengo i tempi maturi per iniziare quantomeno a parlarne, per far comprendere a chi ha orecchi per ascoltare che un sano mantenimento dei rapporti familiari (figli, mogli, mariti, madri, padri, sorelle e fratelli) è talvolta l’unico motivo che spinge molti di noi a “non” rinunciare a vivere.

I rapporti affettivi possono sgretolarsi o deteriorarsi, ma le strutture non aiutano certo a salvare il salvabile dato che rendono così difficile l’incontro con le proprie famiglie. Solo chi ha vissuto questa esperienza può comprendere l’importanza dell’incontro settimanale: lo si aspetta per sette giorni, con un’attesa che ricomincia non appena terminano quelle brevissime ore. Un incontro visivo, però, che rende poco riservato il colloquio. Per i minori in particolare diventa una tortura psicologica notevole, mentre genitori, spesso anziani, sono talvolta costretti ad umilianti perquisizioni dettate da motivi di sicurezza; eppure chi viene a farci visita, non può considerarsi condannato per i nostri errori.

In questi ultimi anni, per fortuna, sono stati apportati cambiamenti nelle sale colloqui e sono stati abbattuti i muretti con il vetro che separavano dai congiunti, lasciando avvicinare maggiormente ai propri cari, per provare il calore che si cerca di avere e di dare per essere considerati ancora vivi, ancora capaci di affetto. I sentimenti sono una parte importante nella vita, anche in carcere, ma non possono non essere gestiti in modo corretto perché la prigione non è attrezzata a favorirli. Covano nei petti dei detenuti dove possono fermarsi per anni, tenuti gelosamente nascosti, tanto da suscitare l’ira più tremenda se qualcuno, minimamente, li tocca. Si sogna di far l’amore senza poterlo fare, si vive di ricordi, le prime parole, i primi sorrisi, i primi baci... Perché l’amore genera la vita. Eppure, più passa il tempo e più i sorrisi si

spengono, sanno di tristezza e delusione. Ci danno così tanto e noi invece così poco. Perché nonostante per noi siano tutto, da anni ci abbracciamo, amiamo, bacciamo solo nei nostri pensieri.

Non è giusto buttare al vento ciò che di buono avevamo costruito nella vita prima della galera, per colpa di un sistema arretrato e ingiusto nei confronti di chi si ama. La privazione della sessualità e dell’affettività, è una pena che si aggiunge a quella della privazione della libertà e non è mai affrontabile con la sola ragione; e comunque non ti aiuta a diventare migliore, anzi. E’ la ferita più difficile da rimarginare anche dopo la liberazione, perché è complesso e doloroso ricostruire quel mondo di fantasia, dolcezza e complicità. La frattura che la carcerazione provoca recide così profondamente le relazioni umane, che non basta una vita per ricostruirle.

Dinanzi all’impossibilità di coltivare i sentimenti, i detenuti cancellano l’idea stessa di potersi sentire ancora vivi nel cuore. Mentre il corpo viene abbandonato come un cadavere nel fiume, oppure, al contrario, imbalsamato nella cura ripetitiva degli esercizi di palestra, fino a raggiungere una forma perfetta quanto inservibile. La detenzione dovrebbe consistere nella sola privazione della libertà. Se il carcere deve rieducare per poi reinserire “migliori” i detenuti, com’è possibile accettare che all’interno della struttura si debba cessare di essere uomini e donne con sentimenti e affetti? Quale funzione rieducativa può avere la rinuncia alla sessualità? E chi può asserire che la castità forzata migliori le persone o non sia piuttosto una sorta di vendetta in più, come se la privazione della libertà non fosse di per sé punizione sufficiente?

Allora mi chiedo: che senso può avere il controllo severo in quelle ore settimanali di colloquio in cui nulla è concesso, in cui anche la durata di un bacio troppo focoso è soggetta a umiliante verifica? che senso ha impedire di ritrovarsi col compagno o la compagna in modo e luogo diverso? Se siamo un paese che fa parte dell’Europa unita, non si capisce per quali ragioni l’Italia arrivi sempre ultima rispetto ad altri Paesi meno sviluppati di noi. Sarebbe ora di sfatare questo pensiero comune e proporre una legislazione che contempli sessualità ed affettività in carcere.

COME FOSSI SOLO

di Marco Magini

È un libro da leggere per interrogarsi sui concetti di responsabilità e colpevolezza.

Questo romanzo narra il genocidio di Srebrenica dove nel luglio 1995 vennero uccisi circa 10.000 musulmani bosniaci dalle truppe speciali del serbo Mladic.

La rievocazione della strage è affidata a tre uomini: Dirk, casco blu olandese di stanza a Srebrenica, rappresentante del contingente ONU il quale aveva promesso alla popolazione che la città sarebbe stata sotto la protezione appunto delle Nazioni Unite ed invece non fece nulla per timore di ritorsioni. Romeo Gonzales, giudice spagnolo che narra il dilemma delle coscienze dei giudici costretti a giudicare applicando i concetti penali di responsabilità e colpa, ma anche tenendo conto della eccezionale costrizione dell'imputato, il quale venne minacciato dal suo comandante di essere ucciso se non avesse ubbidito all'ordine di sparare agli uomini deportati. Drazen Erdemovic, serbo-croato soldato semplice del decimo distaccamento Sabotatori, il quale non pensava di dover uccidere dei prigionieri e invece, sotto la minaccia di morte, è costretto ad uccidere in un giorno circa settanta uomini.

Il libro narra lo sgomento, il senso di annientamento che provano i protagonisti. Inizia con il risveglio di Dirk, tornato in patria, e la sua incapacità di riadattarsi alla vita quotidiana dopo aver assistito alla strage e finisce con i pensieri di Drazen: "Perché non sono morto? Perché ho deciso di vivere? Posso davvero pensare di vivere dopo questo?"

Drazen Erdemovic ha poi confessato di aver partecipato al massacro ed è stato l'unico condannato dal Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia in primo grado a 10 anni di reclusione; pena poi ridotta a 5 anni. Ma come dice il giudice Romeo è stato condannato un uomo non responsabile, per una colpa non sua: "Chi di noi avrebbe mai rischiato la vita, rifiutandosi di eseguire gli ordini dei superiori?" Dirk e



Drazen, pur non essendo responsabili, non riescono a dimenticare; sono uomini feriti per sempre, sono prosciugati, non hanno più speranza nella vita.

"A Srebrenica l'unico modo per restare innocenti era morire."

recensione di Adriana Schiavoni

Questi due articoli sono stati scritti da due diversi spettatori che non appartengono al nostro mondo, ma che sono rimasti colpiti dallo spettacolo teatrale andato in scena in un locale cittadino l'8 marzo e replicato il 12 aprile; evento importante e commovente che, purtroppo, ha coinvolto solo una sezione del nostro Istituto, ma di cui diamo volentieri notizia.

“ISOLA!”, TUTTO ESAURITO AL MOZART PER LA COMPAGNIA DEI BRAVI RAGAZZI

di Rita Cola

Una tournée fuori dalle mura. Perché no? Lo stesso Magistrato di Sorveglianza ha detto che sarebbe bello. E quindi, forse, possibile.

Certo è che, per la prima dello spettacolo “Isola!”, della compagnia dei Bravi Ragazzi, composta da detenuti della Casa Circondariale di Ivrea, Volontari e alcuni studenti del Liceo Gramsci, l’Auditorium Mozart ha visto il tutto esaurito. E, visto il ritmo con il quale sono andate esaurite le prenotazioni allo spettacolo, ci sarebbe stato il pienone anche per una replica.

Il teatro ha mille facce; cimentarsi con chi non si è, ma lo si impersona e lo si potrebbe diventare, aiuta a conoscersi e a conoscere, ad analizzare e passare al setaccio i propri sentimenti. Per questo, dopo l’esperienza del primo spettacolo fuori dal carcere andato in scena, sempre al Mozart, un anno e mezzo fa, l’esperienza del laboratorio teatrale è continuata. E nel secondo spettacolo, dal titolo piuttosto evocativo

“Isola!”, si vede il proseguire di un lavoro sui testi e sui sentimenti, sul confronto e sulla presa di coscienza del presente, con uno sguardo al dopo.

L’isola è il tema per eccellenza per i detenuti, e non solo. Miraggio, oasi di pace interiore, speranza di un approdo, fantasia che consente di ritagliarsi un momento per sperare. Per questo, alla fine dello spettacolo, si vedono tanti occhi lucidi. E’ un insieme di dolore che si evince dai rap composti e cantati dai detenuti, dalla lettera di ringraziamenti letta alla fine, dalle tante abilità mostrate in scena che, per qualche arcano del destino, non sono state incanalate in un vortice di energie positive se non lì, in quel momento, attraverso quell’esperienza.

Fuori dal momento di commozione e di festa c’è una realtà di povertà che fa sì che chi è dentro le mura abbia bisogno di molto. Ma la voglia di esserci non manca.



ALL'AUDITORIUM MOZART I DETENUTI DI IVREA DI NUOVO ALLA RIBALTA CON "ISOLA"

di Alberto Greco

All'Auditorium Mozart di Ivrea, è andata in scena il 12 Aprile la seconda replica di "Isola!", spettacolo interamente allestito ed interpretato dai detenuti del carcere di Ivrea con la collaborazione dell'Associazione Volontari Penitenziari e la partecipazione di studenti del Liceo Gramsci.

Messo in scena con semplicità ed essenzialità, lo spettacolo racconta la "storia fantastica" di quattro uomini naufragati su un'isola sperduta, abitata da una tribù che impone loro regole e abitudini molto restrittive. La storia termina con un lieto fine da sogno: la libertà di cambiare e scegliere il proprio futuro. Numerose le riflessioni e le critiche personali all'interno della rappresentazione, espresse principalmente attraverso canzoni interpretate dagli attori, con l'accompagnamento musicale di alcuni professionisti e di

allievi del Liceo musicale.

Attraverso un autentico viaggio d'immaginazione, lo spettacolo mira ad accompagnare lo spettatore nella mente e nel cuore di uomini privi di libertà, facendo vivere in lui i sentimenti e le emozioni che il carcere suscita, reprime o amplifica ed affrontando temi delicati come l'isolamento dalla società, speranze e angosce del viver detenuti.

Dilettantistiche regia, messa in scena, scenografia, costumi e tecnica interpretativa dei detenuti/studenti, ma assai grande l'impegno e l'entusiasmo profuso da un gruppo di uomini che hanno dovuto affrontare, tra le tante difficoltà, anche quella di rapportarsi con un pubblico, che, seppur "amico" in quella circostanza, è pur sempre espressione di una società per lo più ostile e prevenuta.



NON ESISTE POSTO COME IL CARCERE IN CUI IL BRICOLAGE E' UNO STILE DI VITA

Nel contesto di profonda privazione e limitazione del carcere, oggetti di uso

domestico che fuori sono considerati normali, nelle celle sono vietati.

Perciò i detenuti sono costretti a creare da sé ciò di cui hanno bisogno.

Nascono così mensole realizzate con pacchetti di sigarette, che in carcere non mancano mai, o con cartone indurito col vinavil, scarpieri ricavate dai tubi vuoti dello scottex e mestoli ottenuti incurvando sulla fiamma il manico di un coltello di plastica; oppure il ferro da stiro ricavato da una caffettiera o il forno, per garantire ottime pizze e dolci, creato con due fornelli, una scatola di cartone e fogli di stagnola.

E' l'arte del fai da te portata all'ennesima potenza.

Tutto è raccontato dall'e-book "E per casa una cella", scritto da Giorgia Gay e reperibile nei principali store al piccolo costo di 2,99 euro. Il libretto approfondisce il difficile rapporto tra detenuti e spazio e analizza le tattiche di reazione e di personalizzazione messe in atto dai detenuti per la loro sopravvivenza.



LA GRANDE BATTAGLIA

Maureddu Salvatore



Vorrei raccontarvi una storiella dei pellerossa del nord America.

“Un piccolo pellerossa andò da suo nonno e gli chiese:”Nonno, perchè non mi racconti una grande battaglia della nostra tribù?”

Il nonno lo fece sedere accanto e gli disse:”Oggi nipote ti parlerò della grande battaglia che vive ognuno di noi”.

Dentro di noi ci sono due lupi, uno è cattivo, geloso, sleale, codardo, avido, senza rispetto e autostima.

L' altro è buono, coraggioso, generoso, leale, ha rispetto e autostima...

Il piccolo interrompe e ansioso chiede: “E quale vince?”

Il nonno gli risponde:” Vince il lupo, a cui tu , dai da mangiare.”

Molto spesso, questa storiella mi viene in mente e devo ammettere che insegna a nutrirsi di quello che poi realmente si vuole realizzare, spero che sia di aiuto anche a voi.

